



Laneri, Maria Teresa Rosaria (1998) *Gli Aborigines e la prima satura Menippea di Varrone*. Sandalion, Vol. 19 (1996), p. 93-122.

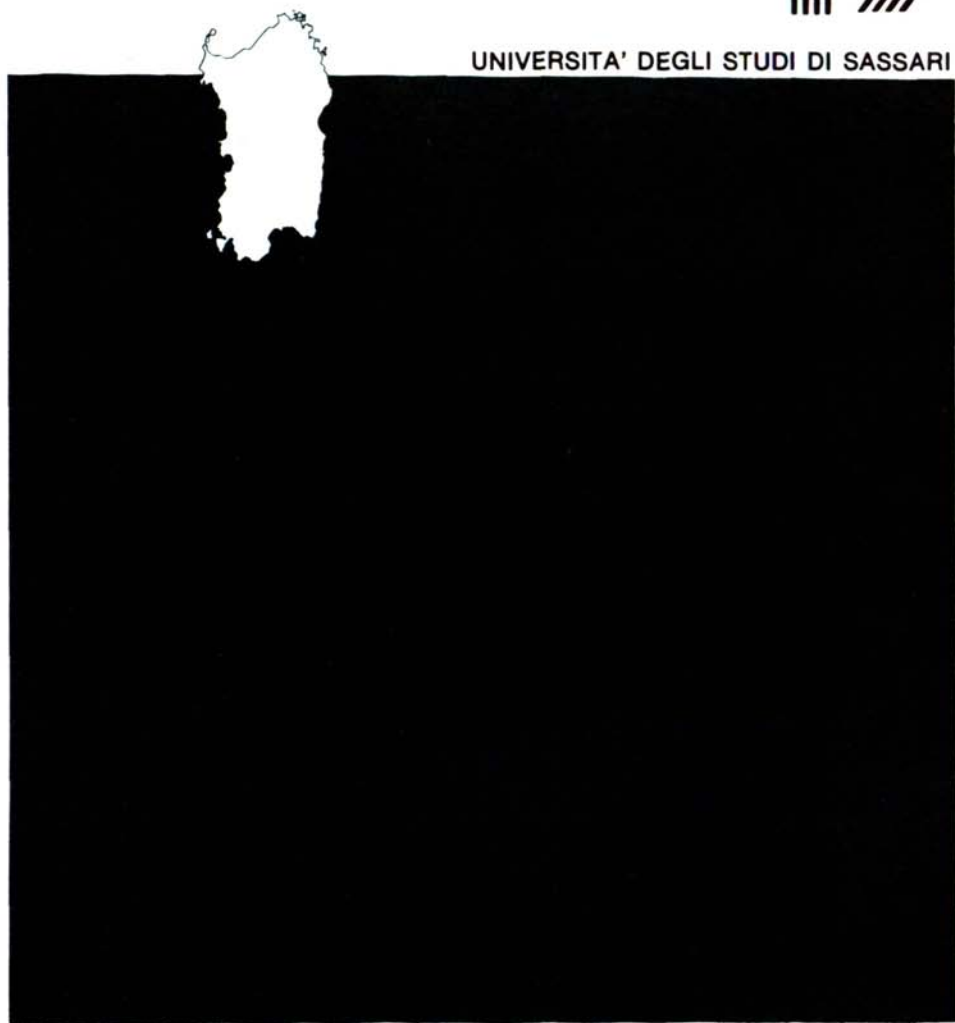
<http://eprints.uniss.it/4469/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

19

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI



Edizioni Gallizzi



Pubblicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna

Per scambi di Libri e Riviste:

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Via Università, 40 - 07100 SASSARI

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battagazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

ANDREA BLASINA, Unità di luogo nelle *Coefore* □ CHIARA ROBBIANO, Πειθώ. Persuasione, fiducia e arcaica passività □ DANILO GHIRA, L'Idea del bene come *possibilità* delle Idee: Plat. *Resp.* 509 B □ LUCIANO CICU, *Spectator extra fabulam*. La nascita del dramma assoluto □ MARIA TERESA LANERI, Gli *Aborigines* e la prima *satura Menippea* di Varrone □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Il giudizio di Girolamo su Basilio di Cesarea (*Hier., De vir. ill.* CXVI e *Chron.*, ad a. 376) □ PIETRO MELONI, Eusebio di Vercelli «natione Sardus» vescovo, confessore, monaco □ ALESSANDRA RANDONE, Piero Martinetti interprete del pensiero platonico alla luce di alcuni scritti inediti □ Recensioni, schede e cronache □ Libri ricevuti.

Sassari 1996

MARIA TERESA LANERI

GLI ABORIGINES
E LA PRIMA SATURA MENIPPEA DI VARRONE

Il tema che ci proponiamo di discutere si addentra pericolosamente in un campo della critica varroniana fra i più spinosi e controversi, le *saturae Menippeae*. Ci occuperemo qui in particolare dei frammenti superstiti del primo (alfabeticamente) di tali componimenti, intitolato *Aborigines περι ἀνθρώπων φύσεως*; tenteremo di chiarire il significato del titolo, di indagare la sua possibile funzione in relazione al contenuto della *satura*, e di offrire una nuova lettura dei frammenti.

I fattori che rendono problematico l'approccio a quel poco che ci rimane di tali testi ma che, nel contempo, lasciano quanto mai aperto il campo agli interventi e alle proposte degli studiosi sono molteplici: innanzitutto lo stato di estrema frammentarietà in cui ci sono giunte ⁽¹⁾ le "Menippee", il loro carattere satirico e lo specifico genere adottato da Varrone, la varietà degli argomenti (mitologici, storici, religiosi, filosofici, letterari, grammaticali) per di più trattati con bruschi scarti da uno all'altro all'interno di uno stesso componimento, la commistione di prosa e versi (talora difficilmente riconoscibili), ed inoltre il fatto che si riscontra sovente la loro attuale scarsa perspicuità, nonché la corruzione di alcuni passi.

Controversa è persino la definizione cronologica della loro composizione ⁽²⁾. La critica si attesta essenzialmente su due posizioni: coloro che riconoscono tali componimenti come giovanili e coloro i quali invece sostengono che Varrone non abbandonò mai del tutto tale genere,

⁽¹⁾ Dei 150 libri citati da San Girolamo (in *epist. ad Paulam*, cfr. F. RITSCHL, *Die Schrift. des Marcus Varro*, Bonn 1847, p. 174), ci sono pervenuti soltanto seicento brevi frammenti.

⁽²⁾ Si veda al riguardo l'articolo di ELENA ZAFFAGNO, *I problemi delle "satire Menippeae"*, in *Studi Noniani IV*, Genova 1977, pp. 207-12.

seppur coll'andar degli anni vi si dedicasse con minore assiduità. Possediamo alcuni elementi atti a definire i limiti cronologici di tale produzione, per quanto l'interpretazione degli studiosi non sia univoca. Si vedano principalmente le parole che Cicerone fa pronunciare allo stesso Varrone in *Ac. post.* I 2, 28: *et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima philosophia, multa dicta dialectice; quae quo facilius minus docti intellexerent, iucunditate quadam ad legendum invitati...* Secondo C. Cichorius ⁽³⁾ il passo testimonia che nel 46 a.C. (anno in cui Cicerone compose il dialogo filosofico) le *saturae* dovevano essere concluse da circa un ventennio. E. Bolisani ⁽⁴⁾ fornisce invece una interpretazione diversa, sostenendo che il luogo ciceroniano dimostra soltanto che il genere era stato intrapreso molto tempo prima (oppone *vetus a recens*) ma non che fosse stato accantonato dall'autore (*vetus* costituirebbe cioè un *terminus post quem* piuttosto alto che non autorizza a dedurre il limite ultimo) e supporta la propria teoria con la considerazione che «il *genus* satirico, per il movente principale che l'ispira, l'occasionalità, ben s'adatta a tutte l'età dello scrittore, giacché un poeta dal temperamento satirico andrà sì man mano illanguidendosi con gli anni, ma non si rassegnerà mai a deporre definitivamente la spada nel fodero...» ⁽⁵⁾. L'intero arco compositivo, secondo il Cichorius, sarebbe costituito - e questa è la teoria più accreditata - dagli anni 80-67 a.C.; altri spostano il limite *ante quem* sino al 55 a.C. ⁽⁶⁾ ed altri ancora riconoscono due periodi di attività, ossia gli anni 85-60, in cui sarebbe stato composto il maggior numero di *saturae*, con una ripresa intorno al 45 a.C. ⁽⁷⁾.

Gli studiosi tuttavia si appellano anche ad altri elementi: J.-P. Cè-

⁽³⁾ C. CICHORIUS, *Römische Studien*, Leipzig 1922, p. 208.

⁽⁴⁾ E. BOLISANI, *Varrone menippeo*, Padova 1936, p. XLVIII.

⁽⁵⁾ ID., *ibid.*, p. XLIX.

⁽⁶⁾ I. RICCOMAGNO, *Studio sulle satire Menippee di M. Terenzio Varrone Reatino*, Alba 1931, p. 102.

⁽⁷⁾ R. HIRZEL, *Der Dialog*, I, Leipzig 1895, p. 453; B. MOSCA, *Satira filosofica e politica nelle "Menippee" di Varrone*, in «Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa», VI 1937, p. 41; F. DELLA CORTE, *Varrone. Il terzo gran lume romano*, Firenze 1970², p. 147 n. 51; L. ALFONSI, *Le Menippee di Varrone*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», Berlin-New York 1973, I, 3, pp. 33 ss.

be ⁽⁸⁾ sostiene trattarsi di componimenti che apparterrebbero al periodo “filosofico” -e quindi giovanile- in cui Varrone abbracciò le teorie ciniche non senza subire influssi stoici e pitagorici, comunque prima della sua conversione all'accademismo, e concorda col Bolisani nella convinzione che le “Menippee” non possano risalire ad un periodo precedente il soggiorno del Reatino ad Atene (anni 84-82 a.C.), città in cui verosimilmente egli poté conoscere le opere di Menippo di Gadara. Ulteriori indizi hanno condotto vari studiosi a propendere per un arco compositivo più ampio allorché si è creduto di riconoscere, all'interno dei frammenti, accenni (in verità assolutamente vaghi e per niente probanti) a fatti storicamente databili come, ad es., la battaglia di Tapso ⁽⁹⁾, il suicidio di Catone Uticense ⁽¹⁰⁾ e l'accordo che portò alla nascita del primo triumvirato ⁽¹¹⁾.

Questo in sintesi lo *status quaestionis* relativo alla problematica cronologica dell'intero *corpus* satirico varroniano; per quanto riguarda in particolare il periodo in cui l'autore avrebbe composto gli *Aborigines*, non siamo assolutamente in grado di formulare ipotesi, dal momento che neanche il testo offre alcun appiglio al riguardo.

I cinque stringatissimi frustoli che ci sono pervenuti della *satira* originaria, sono tramandati (come il 95% della totalità dei frammenti delle “Menippee”) da Nonio Marcello ⁽¹²⁾; non possiamo tuttavia ri-

⁽⁸⁾ J.-P. CÈBE, *Varron, Satires Ménippées*, I, Roma 1972, p. 137.

⁽⁹⁾ Fr. 225 B., Non. 224, 20 M. = 332, 7 L.

⁽¹⁰⁾ Fr. 411 B., Non. 263, 12 M. = 402, 12 L.

⁽¹¹⁾ Nel titolo Τρικάρανος.

⁽¹²⁾ Il che pone tutta una serie di problemi collegati all'applicazione della *lex* Lindsay. In breve, si tratta della teoria lindsayana secondo la quale Nonio si sarebbe servito, come “background” della composizione della sua opera grammaticale, di 41 testi che avrebbe consultato secondo un ordine progressivo e del tutto metodico e senza -a dire del Lindsay- eccezione alcuna, in modo tale che in una sequenza tratta da un autore una citazione, ad es., da una “Bucolica” virgiliana precederebbe quella dalle “Georgiche” e quest'ultima quella dall’“Eneide”. All'interno delle stesse, poi, vi sarebbe stato un ordine progressivo, così che una citazione dal I libro dell’“Eneide” precederebbe quella dal II libro e così di seguito. Come noto si tratta di una legge filologica e quindi sempre discutibile o, in ultima analisi, applicabile *cum grano salis* e all'interno di una stessa sequenza d'autore, così che la ricostruzione di una *satira Menippea* di Varrone risulta assai problematica. Si vedano ad es. le osservazioni alla *lex* fatte da E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari 1987, pp. 7-11 e *passim*: la verifica è attuata sia mediante il ricorso ad un'opera che ci è giunta tramite i codi-

cavarne un ordinamento sicuro poiché le citazioni vengono riportate dal grammatico in parti diverse della sua opera ⁽¹³⁾, così che la ricostruzione della *satura* riesce del tutto problematica: le sequenze di autori -in questo caso Varrone negli *Aborigines*- non permettono al filologo di ipotizzare alcunché, in primo luogo perché troppo scarse per poterne desumere una successione precisa in base al contenuto delle stesse, in secondo proprio a motivo del fatto che non siamo in grado di affermare con sicurezza che l'ordinamento alfabetico del II libro del *De compendiosa doctrina* di Nonio, peraltro assai impreciso, debba essere riconosciuto come opera del grammatico ⁽¹⁴⁾.

Tenteremo comunque, malgrado le difficoltà insite in un'indagine di questo tipo, di analizzare -in sequenza e singolarmente, per quanto è possibile- le disperse membra del componimento in questione, pur riconoscendo con H. Dahlmann ⁽¹⁵⁾ che neppure di una sola *satura* è ormai possibile ricostruire il contenuto.

Gli Aborigeni nella tradizione e in Varrone

Non sarà inopportuno, crediamo, premettere alla lettura dei frammenti un *excursus* sulla popolazione il cui nome costituisce il titolo ⁽¹⁶⁾

ci, quella di Virgilio, sia attraverso lo studio di quello che Lindsay chiama "Glossario I" del quale Cadoni rigetta con forza la necessità, affermando che in realtà si tratta di una raccolta contenente le opere di Titinio. Il Cèbe invece abbraccia *in toto* i risultati conseguiti dal Lindsay (*Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901, [rist. anastat.] Hildesheim 1965) non senza alcuni problemi circa l'ordinamento dei frammenti. L'applicazione acritica della *lex* conduce infatti a tutta una serie di incongruenze che non è qui il caso di indicare: cfr. *ex. gr.* E. CADONI, *Citazioni "doppie" e "multiple" da Titinio in Nonio*, in *Studi Noniani XIII*, Genova 1990, pp. 87-120 e le sue proposte di revisione di quello che Lindsay chiama "Glossario I".

⁽¹³⁾ Rispettivamente a p. 156, 19 M. = 230, 19 L. il fr. 1 Cèbe; a p. 114, 23 M. = 164, 23 L. il fr. 2 Cèbe; a p. 156, 21 M. = 230, 21 L. il fr. 3 Cèbe; a p. 171, 24 M. = 252, 24 L. il fr. 4 Cèbe; a p. 82, 18 M. = 116, 18 L. il fr. 5 Cèbe.

⁽¹⁴⁾ Dei cinque frammenti che ci interessano ben quattro compaiono nel libro II, *De honestis et nove veterum dictis*, che appunto è stato ordinato alfabeticamente: tale disposizione della trattazione, se (come gran parte della critica moderna tende a riconoscere) non è opera del grammatico tubursicense, scompagina totalmente il dettato della *lex* Lindsay.

⁽¹⁵⁾ H. DAHLMANN, in "P.-W.", Suppl. VI, 1935, col. 1268, s.v. *M. Terentius Varro*.

⁽¹⁶⁾ Non è del tutto chiaro quale fosse il preciso rapporto tra i titoli, spesso particolarmente sibillini o capricciosi, e il tema svolto all'interno di siffatti componimenti.

della *satira*, gli *Aborigines* ⁽¹⁷⁾, e tentare di capire quale fosse l'identità ed il ruolo che gli antichi assegnavano a questa schiatta italica che pare aver rivestito una parte da protagonista nella preistoria -se non nella leggenda- dei popoli che si avvicendarono nella regione gravitante intorno Roma e nel sito stesso in cui più tardi sarebbe sorta la città. Si tratta, per la verità, di una stirpe dai contorni assai misteriosi, tanto da far sorgere il legittimo dubbio che la sua comparsa sia dovuta alla necessità di dare una giustificazione per così dire "nazionalistica" alla vicenda del popolamento del Lazio antico, garantendo progenitori da lungo tempo stanziati nell'Italia a quella che sarebbe poi divenuta la *Romana stirps* ⁽¹⁸⁾.

L'origine stessa del nome ⁽¹⁹⁾ è dibattuta. Già Saufeio ⁽²⁰⁾ avanza-

⁽¹⁷⁾ Su questo etnico, che a buon diritto possiamo pensare frutto di una tardiva ricostruzione degli antichi, si è fondata tutta una letteratura, si è fatto nascere un popolo, si è creata una leggenda. Per gli esegeti di Catone e Varrone esso non è altro che la popolazione originaria di un determinato territorio, nella fattispecie quello del Lazio antico: si vedano, *ex. gr.*, C. CICHORIUS, in "P.-W.", vol. I, 1, 1893, coll. 106-07, s.v. *Aborigines*; L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, Torino 1952, pp. 239-40; S. ACCAME, *Le origini di Roma*, Napoli 1957, pp. 272-75; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957, pp. 467 ss.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze 1964 (rist. anast.), vol. I, pp. 170-73; E. PERUZZI, *Origini di Roma*, Bologna 1970-73, pp. 51 ss.

⁽¹⁸⁾ Gli altri popoli presenti nella regione e che, a detta degli antichi, combattono o si alleano con gli Aborigeni (Enotri, Siculi, Pelasgi, Arcadi e Frigi), hanno tutti provenienza esterna alla Penisola.

⁽¹⁹⁾ Sull'etimologia del nome cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1939, s.v. *Aborigines*, p. 6: «...souvent expliqué comme dérivé de *ab origine*... l'emploi comme nom propre par les historiens (Caton, Salluste, Tite-Live) laisse à penser qu'il s'agit peut-être d'un nom de peuple ancien, déformé par l'étymologie populaire».

⁽²⁰⁾ Di questo autore ci è giunto un solo frammento, cfr. Sauf. 1 P.² = Serv. (e Serv. auct.) *ad Verg. Aen.* 1, 6: *Latium autem dictum est, quod illic Saturnus latuerit. <Saufeius Latium dictum ait, quod ibi latuerant incolae, qui quoniam in cavis montium vel occultis caventes sibi a feris beluis vel a valentioribus vel a tempestatibus habitaverint Cascei vocati sunt, quos postea Aborigines cognominarunt, quod non ab (Thilo: quoniam codd.) aliis ortos esse recognoscebant. Ex quibus Latinos etiam dictos>*. Indichiamo qui e in avanti con le parentesi uncinate il testo del Danielino. La lezione che appare più accettabile (nel testo gli edd. di Servio segnano la *crux* dopo *quoniam*) è quella proposta dal Thilo (Servii grammatici *Qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, edd. G. THILO-H. HAGEN, Lipsiae 1881-1902), che consente alla frase di avere un significato compiuto. Naturalmente si tratta di un emendamento *ope ingenii* che non dà certezza assoluta della lezione offerta.

va una spiegazione che non dovette essere pienamente accolta dagli altri scrittori che si occuparono della questione: il Lazio si sarebbe così chiamato a causa della consuetudine dei suoi abitanti di rifugiarsi (*latuerant*) nelle caverne per difendersi dalle bestie feroci, dalle tempeste e da coloro che erano *valentiores*; dapprima essi furono chiamati *Cascei*, in seguito *Aborigines* a motivo del fatto che si consideravano originari del luogo. È appena il caso di sottolineare che si getta così un'ombra di discredito sui primi abitanti della regione, coloro che, secondo la tradizione, avrebbero dato origine al popolo latino. Il Della Corte⁽²¹⁾ spiega ingegnosamente l'etimologia che Saufeio dava al nome di *Cascei* dimenticando, tuttavia, che a detta dello stesso Varrone che cita Ennio (*I. L. 7, 28*) *cascus* è voce sabina che significa "primitivo, antico". Resta comunque un mistero il perché di una spiegazione -da parte di Saufeio- in opposizione alla tradizione vulgata che voleva questo popolo del tutto scevro da qualsiasi ombra di sospetto. Non furono pochi, in antico, coloro che tentarono un'etimologia del termine: Giovanni Lido⁽²²⁾, seppure cursoriamente, conferma l'autoctonia della popolazione senza però fornire una spiegazione del nome, mentre Festo e Paolo-Festo⁽²³⁾ ricalcano sostanzialmente la teoria vulgata che *Aborigines* derivi da *ab errare*. È comunque lo ps. Aurelio Vittore⁽²⁴⁾ ad offrire la spiegazione più ampia ed esaustiva partendo dai tempi più remoti: dopo il diluvio le genti vagavano qua e là senza meta e si stabilivano nelle montagne,

(21) F. DELLA CORTE, *L'idea della preistoria in Varrone*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi varroniani*, Rieti 1976, vol. I, p. 114: «L'etimologia di *Cascei a cavis montium* o da *cavere* lascia molto sorpresi; ma non sarà inutile osservare che, con queste 'cavità dei monti' Saufeio rendeva il greco τρωγλαι. Il sofista Antifonte nella sua περί ὁμονοίας aveva per primo parlato dei Trogloditi, quelli che abitavano sotto terra. L'idea dei trogloditi era piaciuta al peripatetico Agatarchide di Cnido che 'Sui Trogloditi', περί Τρωγλοδιτῶν, aveva scritto un trattato in cinque libri».

(22) Io. Lyd. *mag.* 1, 22: τῶν λεγομένων Ἀβοριγίνων καὶ αὐτοχθόνων τῆς χώρας...

(23) Cfr. Fest. 266 M. = 328 L.: *a multo errore nominatos Aborigines...*; Paul. Fest. 19 M. = 17 L.: *quod errantes convenerint in agrum qui est populi Romani*.

(24) Orig. *gent. Rom.* 4, 1-3: *Quidam autem tradunt terris diluvio coopertis passim multos diversarum regionum in montibus ad quos confugerant constitisse: e quibus quosdam sedem quaerentes pervectos in Italiam Aborigines appellatos, Graeca scilicet appellatione a cacuminibus montium quae illi ὄρη faciunt. Alii volunt eos, quod errantes illo venerint, primo Aberrigines, post mutata una littera, altera adempta, Aborigines cognominatos. Eos advenientes Picus excepit permisos vivere ut vellent.*

nelle quali avevano trovato rifugio; alcuni arrivarono in Italia e furono chiamati Aborigeni dal termine greco ὄρη che in quella lingua designa le cime delle montagne ⁽²⁵⁾; a detta di altri autori, che lo ps. Aurelio Vittore non menziona, dapprima furono chiamati *Aberrigines* per essere giunti colà dopo lungo errare e quindi, mutata una lettera e soppressane un'altra, *Aborigines*; il re del luogo era Pico ⁽²⁶⁾ il quale concesse loro di vivere come e dove volessero.

Francesco Della Corte, in alcuni suoi studi varroniani ⁽²⁷⁾ ha focalizzato il problema giungendo alla conclusione che «...contro tale etimologia deve aver scritto Varrone, se Cicerone (*Ac. Post.* I 3, 9: *nos in nostra urbe peregrinantis errantisque...*) mostra di averne letto nelle *Antiquitates* una confutazione. Ben lontano dalle presunte calunnie, che facevano passare gli Aborigeni o per cavernicoli o per nomadi, Varrone ci dà un ampio racconto -come lo si può ricavare in Dionisio- che è tutto in favore degli Aborigeni, i quali, alleatisi coi Pelasgi sulle rive del lago di Cutilia, giungono nel territorio dove un giorno sarebbe sorta Roma e ne cacciano i Siculi», anche se poi non pare in grado di indicare quale fosse l'etimologia prescelta da Varrone.

Non è comunque necessaria eccessiva fantasia per giungere all'unica conclusione possibile, secondo la quale il nome non poteva derivare, per Varrone, se non da *ab origine* nel senso che, a partire dalla sua prima comparsa, quel popolo si vede stanziato proprio in quel territorio in cui

⁽²⁵⁾ Questa spiegazione si ritrova anche in Dionigi di Alicarnasso (*a. R.* 1, 9, 2 e 1, 13, 3); è pleonastico osservare che si tratta di falsa etimologia, in quanto ὄρος non ha nulla a che vedere con *Aborigines*. Per quanto concerne poi la seconda, quella da *ab errare*, si veda Dion. Hal. *a. R.* 1, 10, 2; Fest. 328 L., s.v. *Roma*; Paul. Fest. 17 L. s.v. *Aborigines*. L'osservazione dell'editore dell'*Origo* (J. C. RICHARD, *Ps.-Aurelii Victoris Origo gentis Romanae*, Paris 1983, pp. 120-21) che l'anonimo abbia utilizzato materiale varroniano, e ciò verrebbe segnalato dall'uso dell'espressione *mutata una littera* (cfr. Gell. 3, 16, 10: *Nam "Parca, inquit [scil. Varro], immutata una littera a partu nominata"*), non ci sembra affatto probante, ma al contrario assai vaga, anche se resta sempre possibile l'utilizzo di Varrone da parte dell'estensore dell'*Origo*.

⁽²⁶⁾ Cfr. G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966, pp. 192, 215 e n. 58, 221 e 363; A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1967², pp. 59, 61-65 e 100-03; CLAUDIA SANTI, *Il "re" Picus e il picchio italico*, in *Seminari Sassaesi* I, Sassari 1989, pp. 129-41.

⁽²⁷⁾ F. DELLA CORTE, *La prima satira menippea di Varrone*, in *Studi Noniani* III, Genova 1975, pp. 97-104; ID., *L'idea della preistoria...*, cit., pp. 111 ss.

si sarebbe trovato in periodo storico quando, mutato nome, diede origine -lo vedremo in seguito- ai Sabini e poi ai Latini. Del resto questa interpretazione può essere confermata dall'etimologia che Varrone sceglie, fra quelle possibili, per spiegare il nome dell'intera regione: in un commento serviano ⁽²⁸⁾ leggiamo infatti che ...*Varro autem Latium dici putat, quod latet Italia inter praecipita Alpium et Apennini*. Egli mostra in tal modo la sua linea di condotta nella difesa non soltanto della civiltà, della società e della lingua sabina, ma anche del Lazio e dell'intera Penisola.

La storia degli Aborigeni, tramandata per lo più indirettamente (il che pone tutta una serie di problemi sulla corretta interpretazione delle fonti stesse da parte di chi le utilizza), risulta difficilmente ricostruibile: non di rado ci si trova di fronte a notizie in netta contraddizione fra loro, facenti sicuramente capo a filoni diversi della tradizione. Ci limitiamo perciò a riproporre qui -senza pretesa di conciliarle- le testimonianze più importanti.

Catone -riportato da Dionigi di Alicarnasso ⁽²⁹⁾- fa menzione di questo popolo a proposito dell'origine dei Sabini, affermando che quando questi mossero, nella loro primitiva espansione, dal territorio di Terni verso la conca reatina, la città di Rieti era abitata dagli Aborigeni che vi vivevano assieme ai Pelasgi ⁽³⁰⁾: essi sarebbero stati un popolo di lontanissima origine greca trasmigrato dalla Acaia diverse generazioni prima della guerra di Troia ⁽³¹⁾. Si può notare, da parte dello scrittore greco, una sorta di rimprovero nei confronti di Catone, Sempronio Tuditano e altri storici di cui non fa il nome, quando dice «tuttavia non specificano né la tribù ellenica della quale facevano parte, né la città

⁽²⁸⁾ Serv. *ad Verg. Aen.* 8, 322.

⁽²⁹⁾ Che sicuramente attinge ai libri I e II delle *Origines*.

⁽³⁰⁾ Dion. Hal. *a. R.* 2, 49, 2: Κάτων δὲ Πόρκιος τὸ μὲν ὄνομα τῶ Σαβίνων ἔθνει τεθνηά φησιν ἐπὶ Σάβου τοῦ Σάγκου δαίμονος ἐπιχωρίου, τοῦτον δὲ τὸν Σάγκον ὑπὸ τιῶν πίστιον καλεῖσθαι Δία. πρώτην δ' αὐτῶν οἰκῆσιν ἀποφαίνει γενέσθαι κώμην τινὰ καλουμένην Τεστροῦναν ἀγχοῦ πόλεως Ἀμιτέρνης κειμένην, ἐξ ἧς ὀρηθέντας τότε Σαβίνους εἰς τὴν Ῥεατίνην ἐμβαλεῖν Ἀβοργίνων ἅμα <Πελασγοῖς> κατοικοῦντων ... κτλ.

⁽³¹⁾ ID., *ibid.*, 1, 11, 1: Οἱ δὲ λογίζονται τῶν Ῥωμαϊκῶν συγγραφέων, ἐν οἷς ἐστὶ Πόρκιος τε Κάτων ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγὼν καὶ Γάιος Σεμπρόνιος καὶ ἄλλοι συχνοί, Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ ποτὲ οἰκησάντων, πολλαῖς γενεαῖς πρότερον τοῦ πολέμου τοῦ Τρωικοῦ μεταναστάντας.

dalla quale mossero, né il tempo né il capo della colonizzazione, né sotto quali auspici lasciarono la madrepatria». Tuttavia il rimprovero adombrato nelle parole di Dionigi nei confronti degli autori menzionati, che si avvalgono di leggende greche ma non si basano sull'autorità degli storici⁽³²⁾, sembra in parte attenuato dalla precisazione sulla cronologia degli avvenimenti che rimanda a un periodo remotissimo⁽³³⁾ e quindi non facilmente precisabile da quegli storici che, non si deve dimenticare, adottavano una cronologia rudimentale. Ritroviamo questa medesima notizia, sempre riferita agli stessi autori latini, in altro luogo della sua opera⁽³⁴⁾, ove Dionigi congettura un'eventuale imparentamento degli Aborigeni con gli antichi Enotri: del resto egli stesso avanza cautamente la teoria come propria ipotesi correlata alla veridicità o meno delle notizie che legge in Catone⁽³⁵⁾, Sempronio ecc.

Ritroviamo la presenza degli Aborigeni in Catone in una glossa serviana all'Eneide⁽³⁶⁾, che ci informa soltanto del fatto che la popolazione così denominata aveva per prima (*primo* si può intendere sia "per prima" che "da principio", anche se sostanzialmente il senso della frase

⁽³²⁾ ID., *ibid.*, 1, 11, 1: οὐκέτι μέντοι διορίζουσιν οὔτε φύλον Ἑλληνικὸν οὐ μετεῖχον, οὔτε πόλιν ἐξ ἧς ἀπανάστησαν, οὔτε χρόνον οὐθ' ἡγεμόνα τῆς ἀποικίας οὐθ' ὁποῖαις τύχαις χρῆσάμενοι τὴν μητρόπολιν ἀπέλιπον.

⁽³³⁾ Basterà ricordare che lo storico greco Eratostene fissava la cronologia della guerra di Troia 408 anni avanti la prima olimpiade, e quindi nel 1184-83: cfr. FGH, *Herath.* fr. 13 Jacoby.

⁽³⁴⁾ Dion. Hal. *a. R.* 1, 13, 2: τα μὲν οὖν ὑπὸ τῶν παλαιῶν εἰρημένα ποιητῶν τε καὶ μυθογράφων περὶ τε οἰκίσεως καὶ γένους τῶν Οἰνώτρων τοιαῦτά ἐστιν· οἷς ἐγὼ πειθόμενος, εἰ τῷ ὄντι Ἑλληνικὸν φύλον ἦν τὸ τῶν Ἀβοριγίνων, ὡς Κάτωνι καὶ Σεμπρωνίῳ καὶ πολλοῖς ἄλλοις εἴρηται, τούτων ἐγγονον αὐτῶν τῶν Οἰνώτρων ὑποτίθεμαι.

⁽³⁵⁾ Potrebbe fare difficoltà, vista la ben nota posizione misoellenica del Censore, la constatazione che per questo autore i più remoti antenati dei Romani fossero proprio i Greci, quella schiatta che in gioventù gli era parsa tanto esecrabile; dobbiamo però fare due considerazioni: quando si apprestava a scrivere la sua grande opera storica (...*senex historias scribere instituit* cfr. *Nep. Cato* 3, 3), aveva probabilmente attenuato le sue posizioni di rigida intransigenza per passare a una maggiore moderazione, e che per descrivere i fatti misteriosi accaduti nella più remota antichità doveva ricorrere ai fantasiosi racconti che avevano caratterizzato il mito greco utilizzandone necessariamente gli stessi strumenti.

⁽³⁶⁾ Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 6: *Cato in Originibus hoc dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae: primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigines. Hos postea adventu Aeneae Phrygibus iunctos Latinos uno nomine nuncupatos.*

non cambia) occupato l'Italia ⁽³⁷⁾ in un periodo precedente l'arrivo di Enea il quale, giunto coi suoi Frigi nel Lazio, attuò la fusione della sua gente con gli Aborigeni, fondando così la stirpe latina. Quanto riportato da Servio può trovare conforto in un analogo passo di Sallustio ⁽³⁸⁾, storico che -come noto- segue da vicino, e non soltanto sotto l'aspetto narrativo, l'opera del Censore; anche in questo caso sembra compendiarne il pensiero proponendo, nella brevissima ἀρχαιολογία che si legge al cap. 6 della "Congiura di Catilina", un riepilogo dell'antico popolamento italico del tutto simile a quello che doveva trovarsi nell'opera di Catone: è qui di grande interesse la definizione degli Aborigeni come ...*genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum* e dei Latini come *multitudo divorsa atque vaga*, frutto cioè della fusione di diversi ceppi etnici (Aborigeni + Troiani) adusi a non avere sedi fisse (quali gli Aborigeni), ma anche giunti alla destinazione finale dopo molto errare (i Troiani).

Un altro commento serviano all'Eneide, laddove si illustra la venuta degli Arcadi in Italia, tratta della figura di Evandro citando Varrone, Marziale e Virgilio e fornendo una notizia che non viene comunque riferita esplicitamente a nessuno dei tre autori menzionati: ...*dimissa provincia sua* (scil. *Evander*), *venit ad Italiam et pulsus Aboriginibus tenuit loca, in quibus nunc Roma est, et modicum oppidum fundavit in monte Palatino* ⁽³⁹⁾.

⁽³⁷⁾ Crediamo che con questo termine Catone volesse indicare soltanto la parte dell'Italia che lo interessava più da vicino, vale a dire la regione allora denominata *Latium*.

⁽³⁸⁾ Sall. *Cat.* 6, 1: *Urbem Romam, sicut ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani qui, Aenea duce profugi, sedibus incertis vagabantur, cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere ... incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ita < brevi multitudo divorsa atque vaga concordia civitas facta erat > .* Si vedano anche Liv. 1, 2, 4 (*Aeneas... ut animos Aboriginum sibi conciliaret, nec sub eodem iure solum sed etiam nomine omnes essent, Latinos utramque gentem appellavit...*); Strabo 5, 3, 2, Tzetz. *ad Lycophron. Alex.* 1253 (οἱ Ἴταλοὶ πρῶτον Ἀβορείγινες ἐκαλοῦντο); Iustin. 43, 1, 3 (*Italiae cultores primi Aborigines fuere...*).

⁽³⁹⁾ Serv. *ad Verg. Aen.* 8, 51. Che l'informazione derivi da Varrone, come affermano alcuni studiosi, e in particolare dalle *Antiquitates rer. hum.*, non è più che un sospetto, dal momento che il Reatino viene citato subito dopo -nell'intervento del Danielino- ma per attestare, sembra, unicamente la paternità di una frase riportata *ad litteram*: *< sicut ait Varro, 'nonne Arcades exules confugerunt in Palatium, duce Evandro?' >*.

Un brano assai interessante troviamo in Dionigi ⁽⁴⁰⁾ che elenca, nell'ordine in cui egli crede sia avvenuto (ὡς ἐγὼ πείθομαι), il susseguirsi dei popoli che avrebbero dato origine alla stirpe romana prima che la città fosse fondata: da principio gli Aborigeni, stirpe ellenica che in antico giunse dal Peloponneso al seguito di Enotro (ma si tratta -lo abbiamo già visto- di una sua teoria non confortata da alcuna testimonianza storica, bensì ispirata ad una generica informazione tratta da Catone, Tuditano e altri), la quale avrebbe scacciato i Siculi ⁽⁴¹⁾; quindi i Pelasgi, terzi gli Arcadi, poi gli Epei e i Feneati, ed infine i Troiani. Il Della Corte ⁽⁴²⁾ appare propenso a credere che Dionigi si ispiri, in questo passo, proprio a Varrone. Giacché il Reatino non è mai menzionato nel corso di tutto il cap. 60, mentre in altri luoghi ciò avviene puntualmente, l'affermazione ci sembra priva di riscontri obiettivi e contrasterebbe comunque con altri passi ⁽⁴³⁾ dello stesso autore greco nei quali l'elencazione segue un ordine diverso ed altrettanto credibile di questo.

Un breve accenno al popolo degli Aborigeni troviamo in due brani paralleli ⁽⁴⁴⁾, rispettivamente di Dionigi e di Macrobio, la cui strettissima coincidenza della narrazione denuncia come provenienti da una stessa fonte, nella fattispecie Varrone, che Macrobio dichiara esplicitamente (*sicut Varro memorat*): i Pelasgi, popolo costretto -come molti nella tra-

⁽⁴⁰⁾ Dion. Hal. a. R. 1, 60, 3: Τὰ μὲν δὴ συνελθόντα ἔθνη καὶ κοινοσάμενα τοὺς βίους, ἐξ ὧν τὸ Ῥωμαίων γένος ὄρμηται, πρὶν ἢν νῦν ἔχουσιν οἰκισθῆναι πόλιν, ταῦτά ἐστιν Ἄβοριγίνες μὲν πρῶτον, οἱ Σικελοὺς ἐξάνεστησαν ἐκ τούτων τῶν χωρίων, Ἕλληνες ὄντες τὸ ἀρχαῖον ἐκ Πελοποννήσου τῶν σὺν Οἰνώτρῳ μετενεγκαμένων τὴν οἰκισιν ἐκ τῆς καλουμένης νῦν Ἀρκαδίας, ὡς ἐγὼ πείθομαι ἔπειθ' οἱ μεταναστάντες ἐκ τῆς τότε μὲν Αἰμονίας, νῦν δὲ Θετταλίας καλουμένης, Πελασγοὶ τρίτοι δὲ οἱ σὺν Εὐάνδρῳ παραγεννηθέντες εἰς Ἰταλίαν ἐκ Παλλαντίου πόλεως μετὰ δὲ τούτους τῶν σὺν Ἡρακλεῖ στρατευομένων Πελοποννησίων Ἐπειοὶ τε καὶ Φενεάται, οἷς καὶ Τρωικόν τι ἐμμέμικται τελευταῖοι δὲ οἱ διασωθέντες σὺν Αἰνεΐᾳ Τρώες ἐξ Ἰλίου τε καὶ Δαρδάνου καὶ τῶν ἄλλων Τρωικῶν πόλεων.

⁽⁴¹⁾ Qui l'autore si contraddice perché se gli Aborigeni devono, per occupare la regione, scacciarne i Siculi, ciò stesso indica chiaramente che essi non furono i "primi" a collocarsi in quella zona.

⁽⁴²⁾ F. DELLA CORTE, *L'idea della preistoria...*, art. cit., p. 115 e n. 4.

⁽⁴³⁾ Cfr. *ex gr.* Dion. Hal. a. R. 1, 9, 1; 1, 16-17; 1, 20.

⁽⁴⁴⁾ Dion. Hal. a. R. 1, 19, 1-3; Macr. Sat. 1, 17, 1-3; tralasciamo, per via dell'estensione, la trascrizione dei due brani, rimandando il lettore alla visione diretta degli stessi.

dizione- a vagare alla ricerca di una sede, si rivolgono all'oracolo di Dodona il quale indica come loro sede finale la "terra saturnia di Siculi e Aborigeni, Cutilia", ove si trova un'isola vagante; approdati dopo varie vicissitudini nel Lazio, riconoscono la sacra palude con l'isola fluttuante e, scacciati i Siculi, si alleano con gli Aborigeni fissando lì la loro definitiva dimora.

Possiamo ancora citare una serie di testimonianze che ci provengono da varie fonti: Giustino, nella sua epitome a Pompeo Trogo⁽⁴⁵⁾, traccia una breve storia dei primi abitatori dell'Italia (43, 1, 3: *Italiae cultores primi Aborigines fuere...*) il cui re Saturno governò con tanta giustizia che tutti i beni erano indivisi, e la festa dei Saturnali ricorda proprio questo, quando seppur per poco tempo regna fra schiavi e liberi, servi e padroni, una completa uguaglianza; dopo di lui regnò Fauno, in seguito Latino⁽⁴⁶⁾ e, con l'arrivo dei Troiani, inizia la sequenza a noi tutti nota. Servio⁽⁴⁷⁾, in due glosse all'Eneide, in un ambito nel quale elenca i popoli che abitavano l'Italia centrale, cita alcuni di essi a partire dai Sicani che, giunti nel Lazio dalla penisola iberica vi trovano gli Aborigeni, li cacciano ed occupano la zona; allontanati a loro volta da coloro che avevano espulsi, si dirigono verso la Sicilia; nel secondo commento i Siculi avrebbero abitato il Lazio, ove avevano le loro sedi e dove si sarebbe sviluppata un'alternanza di genti nella sequenza -discorde rispetto a tutte le altre testimonianze che possediamo al riguardo- che appunto il Danielino riporta alla fine di questo commento. In Prisciano⁽⁴⁸⁾ tro-

(45) Iustin. *bist. Phil. epit.* 43, 1, 3-4.

(46) Nel frattempo era giunto Eracle il quale, ucciso Gerione, mentre vagava per l'Italia si congiunse con la figlia di Fauno dalla quale nacque Latino; secondo questo autore, che segue con tutta probabilità la falsariga delle *Antiquitates humanae* di Varro-ne, Latino avrebbe dunque discendenza diretta dagli Aborigeni costituendone la terza generazione (Saturno, Fauno, Fatua + Eracle = Latino): cfr. Iustin. 43, 1, 5-6.

(47) Serv. *ad Verg. Aen.* 8, 328: *hi (scil. Sicani) duce Siculo venerunt ad Italiam et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus. Mox ipsi pulsi ab illis quos ante pepulerant, insulam vicinam Italiae occupaverunt...*; 11, 317: *usque ad fines <Sicanos>, quos Siculi aliquando tenuerunt, id est usque ad ea loca in quibus nunc Roma est: haec enim Siculi habitaverunt, unde est 8, 328 et gentes venere Sicanae saepius. <qui a Liguribus pulsi sunt, Ligures a Sacranis, Sacrani ab Aboriginibus>.*

(48) GL II, p. 182, 7 K: *Agrum quem Volsci habuerunt, campestris plerus, Aboriginum fuit.* Crediamo necessario il segno di interpunzione dopo *plerus*, senza il quale la frase attribuita a Catone sarebbe carente di senso. Non interpungono Peter², HRF, p. 57, fr. 7 e Keil, GL II, p. 182, 7.

viamo una notazione riferita ancora a Catone, piuttosto concisa ma non priva d'interesse: secondo quanto questo autore riporta, il territorio che in periodo storico fu occupato dai Volsci originariamente era possesso degli Aborigeni.

Resta infine da trattare delle non molte testimonianze -e sono quelle che maggiormente ci interessano- provenienti con certezza da Varrone. La prima ci deriva direttamente dal *De lingua Latina* (5, 53): dissertando sull'etimologia del nome del colle palatino, l'erudito offre varie spiegazioni fra le quali la seguente ...*quod Palatini, Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt*, attestando in tal modo l'origine di questo popolo -o di una parte di esso- proprio dal territorio di Rieti, e precisamente dalla città sabina *Palatium*. E proprio dalla città di *Palatium* prende l'avvio la descrizione varroniana della Sabina conservataci dal solito Dionigi di Alicarnasso ⁽⁴⁹⁾: «Nella zona di Rieti, non lontano dagli Appennini, come scrive Terenzio Varrone nell'«Archeologia», le città più vicine a Roma distavano non meno di una giornata di viaggio...». Il passo è estremamente interessante: Dionigi, sulla scorta dell'opera antiquaria di Varrone, dopo aver descritto la geografia della regione, presenta una ricostruzione dell'antico popolamento di essa trattando ampiamente la vicenda degli Aborigeni ⁽⁵⁰⁾: «...il primo stanziamento degli Aborigeni si dice sia stato in quei luoghi (*scil.* la conca reatina), dopo averne scacciati gli Umbri. Partendo di lì mossero guerra agli altri barbari, e soprattutto ai Siculi loro confinanti, per il possesso della regione, dapprima essendo giunta una schiera sacra di giovani fatti partire dai loro genitori, pochi uomini alla ricerca di mezzi di sussistenza

⁽⁴⁹⁾ Dion. Hal. *a. R.* 1, 14, 1-1, 16, 1: ἦσαν δ' ἐν τῇ Ῥεατίνῃ γῆ τῶν Ἀπεννίνων ὀρών οὐ μακρὰν, ὡς Οὐάρρων Τερέντιος ἐν ἀρχαιολογίαις γράφει, ἀπὸ τῆς Ῥωμαίων πόλεως αἱ τὸ βραχύτατον ἀπέχουσαι ἡμερήσιον διάστημα ὁδοῦ ὧν ἐγὼ τὰς ἐπιφανεστάτας, ὡς ἐκεῖνος ἱστορεῖ, διηγῆσομαι. Παλάτιον... Τὴν μὲν δὴ πρώτην οἰκῆσιν οἱ Ἀβοριγῖνες ἐν τούτοις λέγονται ποιήσασθαι τοῖς τόποις, ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς. ἐντεῦθεν δὲ ὀρμώμενοι τοῖς τε ἄλλοις βαρβάροις καὶ πάντων μάλιστα Σικελοῖς ὁμοτέρμοσιν οὖσιν ὑπὲρ τῆς χώρας ἐπολέμουν, τὸ μὲν πρῶτον ἱερά τις ἐξελεθούσα νεότης, ἄνδρες ὀλίγοι κατὰ βίου ζήτησιν ὑπὸ τῶν γειναμένων ἀποσταλέντες, ἔθος ἐκκληροῦντες ἀρχαῖον, ᾧ πολλοὺς βαρβάρων τε καὶ Ἑλλήνων ἐπίσταμαι χρῆσαμένους.

⁽⁵⁰⁾ È tuttavia problematico -e comune a questo così come ad altri passi- stabilire con assoluta sicurezza se il racconto di Dionigi, che inizia con la citazione di Varrone, debba essere attribuito a quest'ultimo anche nei passi successivi al rimando stesso.

i quali adempivano ad un'antica consuetudine che io so essere in uso presso molte città barbare e greche...», con la quale si vogliono indicare gli Aborigeni che si allontanano dalla loro terra d'origine per compiere il *ver sacrum*, e potrebbe forse costituire -il condizionale è d'obbligo- il primo nucleo della popolazione dei Sabini (o dei Sacrani ⁽⁵¹⁾), nome che appare collegato a *ver sacrum*), quella che più tardi occuperà l'intero territorio ⁽⁵²⁾.

Tutto ciò è confermato da un brano di Dionigi ⁽⁵³⁾, la cui paternità è integralmente attribuita a Varrone, il quale viene citato in chiusura (ταῦτα μὲν οὖν Τερέντιος Οὐάρρων γράφει). Tale testimonianza si rivela per noi estremamente interessante, non tanto per la leggenda ivi nar-

⁽⁵¹⁾ Cfr. Fest. p. 424 L.: *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt: nam vere sacro nati erant.*

⁽⁵²⁾ Vale la pena, crediamo, di tratteggiare brevemente l'intera narrazione e le occorrenze degli Aborigeni nell'arco di tutta l'opera di Dionigi, non foss'altro che per avere un'idea di come l'autore, il quale si serve spesso della fonte varroniana, tratti l'argomento. Volendo sintetizzare possiamo dire che: -gli Aborigeni costituiscono in realtà l'origine della gente romana: essi sino al periodo della guerra di Troia conservano il proprio nome e soltanto sotto il regno di Latino iniziano ad essere chiamati col nome del loro eponimo (a. R. 1, 9); secondo alcuni erano autoctoni, mentre a detta di altri erano una gente senza fissa dimora (1, 10). -M. Porcio Catone e Gaio Sempronio affermano che tale stirpe era di origine greca, un tempo abitava l'Acaia anche se da molte generazioni prima della guerra di Troia era trasmigrata in Italia. Se la versione di questi autori è attendibile Dionigi ne inferisce che sarebbero stati coloni della stirpe degli Arcadi i quali sbarcarono per primi in Italia sotto la guida di Enotro, figlio di Licaone, 17 generazioni prima della guerra di Troia (1, 11). -Dionigi ribadisce che se, come egli è veramente persuaso e come Catone, Sempronio e altri affermano, gli Aborigeni erano di stirpe greca, allora erano anche diretti discendenti degli Enotri i quali si erano impadroniti di parecchie regioni dell'Italia -una parte la dividevano con gli Umbri- e presero in seguito il nome di Aborigeni a causa del loro stanziamento sui monti (1, 13). -La loro madrepatria era Lista (1, 14). -Avrebbero stabilito la loro sede in questa regione (il Lazio) dopo averne scacciato gli Umbri ed aver guerreggiato a lungo con vari popoli barbari. I giovani degli Aborigeni, seguendo il tradizionale esodo collegato al *ver sacrum*, a più riprese avrebbero disturbato i popoli circostanti e in particolar modo i Siculi (1, 16). -Arriva una nuova gente, i Pelasgi, che si scontra inizialmente con gli Aborigeni ed in seguito stringe con loro un'alleanza (1, 19). -Unitisi i due popoli vincono i Siculi e si impadroniscono dei loro territori, costringendoli ad una lunga migrazione che li condurrà infine in Sicilia. Aborigeni e Pelasgi, pur tra varie vicissitudini, convivono nella stessa regione sino a quando, ai tempi del re Latino, cambiano nome diventando i Latini (1, 20).

⁽⁵³⁾ Dion. Hal. a. R. 2, 48, 1-4: omettiamo la trascrizione del passo perché il contenuto della narrazione ci interessa molto relativamente.

rata, quanto per alcuni indizi accidentali che possono in parte chiarire la posizione varroniana riguardo il popolo che stiamo indagando. La storia tratta della fondazione di *Cures* da parte dell'eroe Modio Fabidio e la vicenda si svolge «nella regione di Rieti, al tempo in cui l'occupavano gli Aborigeni...»⁽⁵⁴⁾: la notazione sembrerebbe rimandare ad un tempo assai remoto se non fosse immediatamente preceduta dalla precisazione che l'avvenimento è accaduto sotto il regno di Tito Tazio⁽⁵⁵⁾. È da notare inoltre che mentre all'inizio si specifica che tutto avviene quando il territorio era occupato dagli Aborigeni, nella narrazione della vicenda si usa sempre, per designare quel popolo, il nome di 'Sabini': da ciò possiamo dedurre senza troppo rischio che Varrone attuava una sorta di identificazione tra i Sabini e gli Aborigeni (che sarebbero di quelli -ma anche dei Latini- gli immediati progenitori), tant'è che ancora in periodo romuleo la gente sabina poteva essere designata indifferentemente con l'una o con l'altra delle due denominazioni.

I frammenti

Passiamo ora a discutere su quel poco che ci rimane della *satira*. Prima di affrontare l'analisi dei frammenti, appare necessario fare una breve premessa sulla struttura del cosiddetto "doppio titolo", che è composto -come altri della raccolta- di una parte latina '*Aborigines*' e di una greca '*περὶ ἀνθρώπων φύσεως*'; quest'ultima costituisce una sorta di sottotitolo la cui funzione sarebbe quella di meglio specificare il tema trattato all'interno del componimento. Oggi la critica varroniana è concorde⁽⁵⁶⁾ nell'affermare che, mentre i titoli veri e propri (siano essi in greco che in latino) risalgono sicuramente all'autore stesso, i sottotitoli esplicativi sono opera di una mano diversa, di un commentatore o editore del *corpus*. Bene spiega la questione Bolisani⁽⁵⁷⁾ che nota la disso-

(54) ἐν τῇ Ῥεατίνων χώρᾳ καθ' ὃν χρόνον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν κατεῖχον.

(55) Περὶ δὲ τῆς Κυριτῶν πόλεως, ἐξ ἧς οἱ περὶ τὸν Τάτιον ἦσαν... τοσαῦτα παρελάβομεν.

(56) Fra i pochi dissenzienti vi è ELENA ZAFFAGNO (*I problemi delle satire...*, art. cit., pp. 213-18), che sostiene la teoria opposta supportandola con dovizia di argomentazioni.

(57) E. BOLISANI, *op. cit.*, pp. XXVIII-XXIX.

nanza tra i due elementi e la loro diversa intonazione e funzione: «I titoli (in latino o greco) sono indubbiamente di Varrone stesso, i sottotitoli invece tutti in greco, quando ci sono, perché più della metà delle satire ne è sprovvista... sono stati probabilmente inventati dai grammatici per meglio definire l'argomento, qualora non apparisse sufficientemente chiaro dai titoli. ...ognuno può da sé rendersene conto, in quanto, mentre i titoli, per il loro carattere generalmente scherzoso e burlesco o strano e capriccioso, come ha notato Plinio (*n. h. praef.* 24), ...tradiscono la paternità dell'imitatore di Menippo, i sottotitoli per il tono piatto, pedestre, scolastico mostrano la mentalità del divulgatore».

Tornando alla nostra *satura*, è evidente che essa doveva trattare della storia del genere umano, collegata in qualche modo -ché altrimenti il titolo latino non avrebbe senso- a quella della popolazione dell'Italia antica o, meglio, della gente protolatina. Una delle considerazioni preliminari è che, nonostante tutti gli studiosi i quali si sono occupati della *satura* ⁽⁵⁸⁾ concordino sul fatto che essa doveva trattare anche del rapporto tra l'antica popolazione italica -appunto quella degli Aborigeni- e i tempi e la società in cui vive Varrone, dai pochissimi frammenti pervenuti tale tema non traspare affatto, così come non si coglie -a primo impatto- alcun riferimento diretto alla popolazione che dà il titolo all'intero componimento. Nella fattispecie il fr. 1 Cèbe ⁽⁵⁹⁾

*itaque brevi tempore magna pars in desiderium puparum
et sigillorum veniebat*

«E così, ben presto, la maggior parte di loro iniziava a sentire il desiderio di bambole e figurine».

Il frammento prosastico -che s'avvale della *concordia codicum*, il

⁽⁵⁸⁾ Non a caso essi fanno notare che lo stesso titolo, sia quello latino che quello greco, *περὶ ἀνθρώπων φύσεως*, risulta chiaramente indicativo del tema trattato: si veda l'ampia bibliografia citata da J.-P. CÈBE, *op. cit.*, pp. 2 ss.

⁽⁵⁹⁾ Fr. 1 Cèbe = 1 Bolisani = 4 Bücheler-Heräus = 4 Astbury. Facciamo riferimento, per il testo e il relativo apparato, alla più volte citata edizione di J.-P. Cèbe pur esistendone una più recente (R. ASTBURY, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta*, Leipzig 1985) priva sia di traduzione che di commento esegetico al testo, che teniamo comunque presente nella disamina degli interventi testuali (si veda *infra* alla n. 82).

che ci garantisce la sostanziale affidabilità del testo- potrebbe essere diversamente interpretato a seconda del valore che si attribuisce ai termini *magna pars* e *desiderium*, conducendo così a intendere il significato in senso antropologico e sociale o religioso e antropomorfo. Riccomagno⁽⁶⁰⁾, rifacendosi ad una vecchia interpretazione di Oehler⁽⁶¹⁾, intende il frammento varroniano come riferito alla decrepitezza che coglie i vecchi e li fa ritornare fanciulli; tale esegesi non è scartata da Bolisani⁽⁶²⁾ che la ritiene possibile -pur senza prendere una posizione precisa- insieme a quella del Mommsen⁽⁶³⁾, secondo il quale Varrone coi termini *pupae* e *sigilla* parrebbe genericamente riferirsi alle innumerevoli immagini di divinità che, anche alla sua età, affollavano case e templi. In questo senso pare propendere anche il Cèbe⁽⁶⁴⁾, che pure sospende il giudizio al riguardo e avanza un'ulteriore possibilità interpretativa del frammento: «Varron peut s'élever ici contre une passion immorale (*desiderium*) qu'il voit sévir autour de lui. ...cette passion à laquelle, par dérision, le Satirique attribuerait pour objets des *sigilla* et des *pupae*, afin de souligner qu'elle pousse à rechercher des biens futiles et indignes d'un homme adulte, ne serait autre que la passion des œuvres d'art, ...et, par extension, la passion de posséder, la passion du luxe et de la richesse...».

Noi vorremmo aggiungere a quelle or ora esposte due altre possibilità esegetiche del frammento, la prima delle quali forse richiama alcuni concetti già espressi dagli studiosi, l'altra invece si allontana radicalmente da quanto già formulato da coloro che si sono occupati della *satira*.

Il frammento si potrebbe intendere infatti come riferito al rimpianto, alla nostalgia⁽⁶⁵⁾ di un'età felice nella quale l'umanità -*magna pars*- vi-

(60) L. RICCOMAGNO, *op. cit.*, p. 159.

(61) F. OEHLER, *M.T. Varronis saturarum Menippearum reliquiae*, Quedlinburg e Leipzig 1844, *ad l.*

(62) E. BOLISANI, *op. cit.*, p. 4.

(63) Th. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin 1889, p. 149.

(64) J.-P. CÈBE, *op. cit.*, pp. 14-15.

(65) Il termine *desiderium* può anche avere il valore di 'nostalgia' oltre quello di 'desiderio' (*qui desiderantur* sono infatti i morti, quelli per i quali si nutre nostalgia).

veva libera dalle preoccupazioni cagionate dall'incivilimento ⁽⁶⁶⁾ e si trovava quindi ancora, per così dire, allo stadio dell'infanzia, quella che appunto fa desiderare le *pupae* e i *sigilla*, ideali giocattoli per ideali bambini quali erano, al confronto dei contemporanei di Varrone, gli uomini del buon tempo antico, gli Aborigeni; tale popolazione assumerebbe in questo modo un ruolo esemplare in antitesi al degrado dell'epoca in cui vive l'autore, il quale non taceva il suo disappunto che si manifestava soprattutto nella idealizzazione del passato. Si potrebbe dunque tradurre, pur non soddisfacendoci appieno, «e così la maggior parte di loro era presa dalla nostalgia di bambole e figurine». Il frammento, così inteso, troverebbe una collocazione più idonea al quarto posto (prima del quinto frammento), peraltro già prospettata da alcuni editori della raccolta. Dal canto nostro comunque vorremmo ribadire l'impossibilità di riordinare i frammenti di questa come di altre *saturae* in base al contenuto degli stessi, sia perché troppo stringati, sia perché il medesimo tema poteva essere abbandonato e ripreso in più parti del componimento, creando una consequenzialità che oggi ci sfugge. Voler infatti trovare ad ogni costo una concatenazione logica nei pochi frammenti superstiti -seppure cautamente anche noi abbiamo ceduto alla tentazione- equivale a ridurre forzatamente un componimento che poteva essere invece ricchissimo di argomenti e spunti che noi, purtroppo, non siamo più in grado di ricostruire.

Noi propendiamo tuttavia per una differente interpretazione del frammento; se infatti rimanesse al primo posto della serie, come nell'attuale edizione Cèbe, esso potrebbe assumere un significato completamente diverso da quelli sinora supposti da tutti i critici: potrebbe infatti essere considerato in relazione alla divinità ed inteso -nel senso scanzonato con il quale vengono giustamente considerate le *saturae Menippeae*, soprattutto in rapporto alle teorie filosofiche adottate e accettate da Varrone- come allusione al tedio che coglie questi dèi quasi-lucreziani che si annoiano della loro vita, sentono la necessità di un diversivo e trovano il modo di trastullarsi creando gli uomini: e tale senso ludico (cfr. Plaut. *Most.* 151: *di nos quasi pilas homines habent*) è ben reso dai

⁽⁶⁶⁾ Si rammenti la definizione degli Aborigeni fornita da Sallustio (= Catone?) in *Cat.* 6, 1: *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

termini *pupae* e *sigilla* che indicano appunto i giocattoli (le donne e gli uomini: è da notare che non a caso si darebbero due generi differenti, l'uno femminile, l'altro neutro) che serviranno alla divinità come semplice passatempo.

Se infatti il frammento dovesse essere relativo alla decrepitezza degli uomini non risulterebbe comprensibile perché per designarli l'autore utilizzi *magna pars* (in età antica certamente i vecchi non costituivano la maggior parte dell'umanità) e tantomeno perché usi il nesso *brevis tempore*, dal momento che -nell'arco della vita umana- il tempo che va dall'infanzia alla decrepitezza è il più ampio possibile. Se invece il frammento viene riferito agli uomini che nel corso della loro storia civile e sociale, a causa della naturale evoluzione e dell'incivilimento, rimpiangono il buon tempo antico (secondo alcune interpretazioni ribellandosi alla abnorme brama di lussi e di ricchezza, il che dovrebbe alludere a un fenomeno peculiare dei tempi stessi di Varrone), ancor meno si riesce a capire perché 'in breve' gli uomini sentono nostalgia di un ritorno allo 'stato di natura'; al contrario anzi essi dovrebbero pervenire a questo stadio dopo un lungo periodo di evoluzione e dopo aver conseguito le estreme raffinatezze che la civiltà possa loro offrire. Queste stesse considerazioni valgono altresì *contra* Mommsen-Bolisani e Cèbe. Relativamente agli dèi invece, che vivono fuori e al di là del tempo, quest'ultimo costituisce un concetto vago ed impalpabile che non è misurabile dalla mente umana e dunque può essere comunque definito. In tal caso -lo ribadiamo- le *pupae* e i *sigilla* devono essere intesi in senso traslato: si tratterebbe degli esseri umani (o meglio le donne e gli uomini) che vengono a costituire i giocattoli della divinità o, più precisamente, di una buona parte di esse (*magna pars*), quelle cioè che poi, attivamente partecipi degli eventi terreni, muoveranno i fili delle vicende umane. Tale interpretazione ben si adatta anche al sottotitolo 'sulla natura degli uomini' che potrebbe farci ipotizzare anche la presenza di una spiegazione (ironica o parodistica) della creazione o prima comparsa degli stessi esseri umani da collocarsi -eventualmente- nella parte iniziale del componimento.

Il fr. 2 Cèbe ⁽⁶⁷⁾

⁽⁶⁷⁾ Fr. 2 Cèbe = 2 Bücheler-Heräus = 2 Astbury = 3 Bolisani.

grunnit ⁽⁶⁸⁾ *tepido* ⁽⁶⁹⁾ *lacte satur mola mactatus*
porcus

«grugnisce il porco immolato, sazio di latte tiepido, asperso di farro sacro».

Si tratta di un frammento poetico che andrebbe analizzato assieme a quello successivo per via dell'identità metrica (sotadei regolari) ma soprattutto tematica, vale a dire il fr. 3 Cèbe ⁽⁷⁰⁾.

mugit bovis ⁽⁷¹⁾ *ovis balat equi hinniunt gallina*
pipat

«muggisce il bue, la pecora bela, i cavalli nitriscono, la gallina pigola».

I due versi sono connessi, crediamo, ad un ambito in cui si parla dell'origine del linguaggio umano. E esso, basandosi sull'onomatopea, articola delle espressioni che riproducono i suoni più noti, in questo specifico caso il verso degli animali. È probabile -come prospettano vari studiosi ⁽⁷²⁾- che la serie degli esempi potesse essere più ricca. Anche in questo caso non sono mancate le più diverse interpretazioni che tentano di andare al di là di quella che è la lettura immediata dei versi, e con argomentazioni che qui cercheremo di sintetizzare: Bolisani ⁽⁷³⁾ suppone che l'autore trattasse «della natura e delle tendenze della schiatta umana paragonata con quella degli altri animali che, secondo i cinici, per molte qualità eccellono sull'uomo stesso»; Riccomagno ⁽⁷⁴⁾ vede il

⁽⁶⁸⁾ Come nell'edizione di F. DELLA CORTE, *Varronis Menippearum fragmenta*, Torino 1953, *ad l.*, in luogo di *grundit* degli altri edd.: infatti il lemma noniano (p. 114, 23 M. = 164, 23 L.) suona *GRUNNIRE* ed è assolutamente certo che Nonio leggesse proprio tale grafia nel suo volume varroniano. Egli infatti non si discosta mai o quasi mai dal modello che ha sotto gli occhi neppure per quanto riguarda le varianti grafiche: cfr. E. CADONI, *Studi...* cit., pp. 121, 182, 211 etc.

⁽⁶⁹⁾ L'aggettivo *tepido* è correzione del Junius (ed. Anversa 1565) accolta da tutti gli editori posteriori, in luogo di *laepido* del cod. Harleianus (*saec.* IX-X) e di *lepido* di tutti gli altri codd.

⁽⁷⁰⁾ Fr. 3 Cèbe = 3 Bücheler-Heräus = 3 Astbury = 4 Bolisani.

⁽⁷¹⁾ *Bovis*, nominativo arcaico usato in luogo di *bos* per ragioni metriche e stilistiche (assonanza *bovis-ovis*).

⁽⁷²⁾ Ad es. F. DELLA CORTE, *Varronis Menippearum...* cit., p. 145 n. 4.

⁽⁷³⁾ E. BOLISANI, *op. cit.*, pp. 2-3.

⁽⁷⁴⁾ L. RICCOMAGNO, *op. cit.*, p. 168.

passo come il tentativo di proiettare in un Eden dove gli animali vengono rappresentati, in un contesto idilliaco, con le loro forme espressive naturali; molti commentatori ⁽⁷⁵⁾ riscontrano in questi due versi l'interesse costante del Reatino per tutti i problemi del linguaggio nonché quello dei filosofi antichi per l'osservazione dei vari aspetti del mondo animale. Il Cèbe ⁽⁷⁶⁾ va più a fondo nella questione: egli nota uno stretto rapporto tra i due frammenti e i testi di Lucrezio e Orazio che, sullo stesso tema, riportano la tesi degli epicurei secondo la quale il linguaggio è derivato dai suoni naturali, analoghi ai versi animali, coi quali i primitivi esprimevano i loro sentimenti. Tale constatazione porta lo studioso a due risultati: 1) Varrone doveva trattare nella *satira* la storia della civilizzazione, in considerazione del fatto che nei testi di Lucrezio e Orazio la medesima tematica viene sviluppata in un contesto in cui si tratta dell'evoluzione dell'umanità. Osservazione, questa, che non ha bisogno di chiamare a testimoni i due poeti: è logico -non potrebbe essere diversamente- che il tema della nascita ed evoluzione del linguaggio venga svolto in connessione alla storia della civilizzazione umana; 2) i due frammenti sono da considerarsi facenti parte di una tirata pronunziata da un epicureo, il che dimostrerebbe -tesi cara al Cèbe- la presenza di una parte dialogica all'interno di questo genere di componimenti. La certezza deriverebbe allo studioso sia dal fatto che Varrone aderisce alla teoria linguistico-etimologica degli stoici, sia dalla considerazione che, se questa fosse una parte da attribuirsi direttamente all'autore, non si giustificerebbe qui il tono parodistico, prodotto dall'uso di uno stile poetico tanto ricercato -che forse noi non siamo in grado di cogliere- per un tema che è, al contrario, così piatto. Ma anche a voler riscontrare nei due frammenti la forma percepita dal Cèbe, si potrebbe fare un appunto rammentando che è tipico del genere satirico (come anche della commedia) sia l'effetto prodotto dal cambio repentino di intonazione stilistica sia l'uso improprio della stessa, che viene spesso scelta in netta disarmonia rispetto a ciò che si vuole esprimere.

⁽⁷⁵⁾ Cfr., ex. gr., F. DELLA CORTE, *Varronis Menippearum...* cit., p. 144; A. MARZULLO, *Le satire menippee di M.T. Varrone, la commedia arcaica e i sermones*, in «Atti e mem. dell'Accad. di Modena», V, 1957, pp. 4 ss.

⁽⁷⁶⁾ J.-P. CÈBE, *op. cit.*, pp. 17-25.

Noi, non condividendo i risultati conseguiti qui dal Cèbe, che paiono fondati su una sorta di 'proprietà transitiva' tra autori e opere diversi e non accostabili a priori, preferiamo fare alcune osservazioni in base a ciò che si può ricavare direttamente da Varrone: è ben vero che egli aderisce -in linea generale- alle dottrine linguistiche stoiche, ma è anche vero che per sua stessa natura egli è un conciliatore delle diverse tendenze delle scuole del suo tempo, dalle quali -dopo un'accurata ed imparziale analisi di tutte le argomentazioni- trae un risultato che spesso consiste nella mediazione fra le opposte posizioni. Tale atteggiamento si può constatare con la massima evidenza nel *De lingua Latina* per quel che concerne il problema anomalia/analogia. Sull'etimologia invece ci rimane purtroppo solo la triade pratica ma non quella teorica (libri II, III, IV) che sarebbe per noi preziosissima. Ciò nonostante esistono nel *De lingua* vari passi -forse sfuggiti al Cèbe- in cui l'autore, nella trattazione dimostrativa sull'etimologia, in prima persona e con piena convinzione spiega ed esemplifica la derivazione onomatopeica di alcuni nomi di animali ⁽⁷⁷⁾: questo dato di fatto dimostra in maniera inconfutabile l'accettazione, da parte di Varrone, dell'origine onomatopeica di numerosi termini ed inficia in modo definitivo la base su cui poggia tutta la discussione dello studioso francese.

Premesso ciò torniamo al fr. 2: sempre il Cèbe si oppone alla lettura di Riccomagno che interpreta, come noi, *mactare* nel senso di 'sacrificare, immolare', sostenendo che il verbo è qui usato nella sua accezione primitiva di 'gratificare, dare' (col nome della cosa all'ablativo), per cui traduce «le porc à qui on a donné (ou qui a reçu) de la mola...», e spiega così l'uso di tale vocabolo «... on ne lui attribuera évidemment pas la signification rituelle qu'il a banalement dans les textes (farine sacrée)». Quindi, nel tentativo di evitare ad ogni costo la banalità, offre un'interpretazione che ci sembra veramente poco convincente: «Dans l'antiquité, les porcs étaient engraisés avec les résidus de la meunerie. Ils ne restaient à la mamelle que pendant un

(77) Cfr., ex. gr., l. L. 5, 75: *de his pleraeque ab suis vocibus ut haec: upupa, cuculus, corvus, irundo, ulula, bubo; item haec: pavo, anser, gallina, columba; ibid., 5, 78: e quis rana ab sua dicta voce; ibid., 5, 96: possunt in Latio quoque ut in Graecia ab suis vocibus haec eadem ficta.*

court laps de temps après leur naissance. On pourrait donc comprendre, en suppléant par la pensée un *vel* entre *tepido lacte satur* et *mola mactatus*: 'le porc rassasié de lait (naissant) ou nourri de farine (adulte) grogne (de satisfaction)'».

A nostro parere, invece, il passo si riferisce sicuramente ad una situazione sacrificale. La certezza ci deriva -oltre che dall'uso del verbo *mactare* e del termine *mola*- da un passo del *De re rustica* ⁽⁷⁸⁾ dal quale veniamo a sapere: *Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam delici appellantur neque iam lactantes dicuntur; qui a partu decimo die habentur puri, et ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum.*

Anche in questo caso il significato ironico del frammento ci pare piuttosto evidente: il povero porco, oltre tutto sazio di *tepido lacte* (il che aggiunge una valenza addirittura irrisiva alla rappresentazione: perché infatti usare questo aggettivo, sicuramente ricercato, che sembra riportare al suggerire dal seno materno? l'espressione ci sembra significativa nell'attribuire un senso grottesco di inconsapevole appagamento nell'animale che, si sa bene, tra poco sarà sacrificato) sembra grugnire di autocompiacimento e non si accorge che si sta allestendo un sacrificio di cui proprio lui sarà la vittima. Crediamo che Varrone abbia qui perseguito un doppio scopo: ha introdotto un saggio dell'arte che gli stava particolarmente a cuore, la linguistica, e questa, allo stesso tempo, gli offre il destro per una digressione apparentemente banale, da leggersi invece tenendo presente il genere della composizione e la coloritura filosofica della stessa. Crediamo infatti di poter scorgere, in questa scena sacrificale, l'intento da parte dell'autore di rappresentare una caricatura umana e di fare della satira sociale: che il porco non sia forse da intendersi come metafora dell'uomo contemporaneo che, giunto ormai a una condizione di totale sazietà e appagamento di ogni suo desiderio e ambizione arriva persino al punto da esigere onori divini (l'animale posto sull'ara, ben pasciuto e asperso di farina sacra, nella sua inco-

⁽⁷⁸⁾ Varro *r. r.* 2, 4, 16 («I porci svezzati da alcuni sono chiamati *delici* e non vengono più detti lattanti; a dieci giorni dal parto invece sono considerati puri, ed è per ciò che gli antichi li chiamavano *sacres*, perché solo allora sono ritenuti idonei per il sacrificio»).

scienza e stupidità si può credere oggetto di venerazione ⁽⁷⁹⁾) ma non si accorge che tutto questo non è altro che il preludio della sua fine ⁽⁸⁰⁾? Non sembra infatti necessario, nella serie degli animali (cfr., ad es., il fr. 3), creare una situazione così particolare per attestare soltanto il grugnire del porco, verso che l'animale emette normalmente e naturalmente, e non solo in quella -inconsueta- circostanza. Possiamo infine aggiungere che questa interpretazione ci sembra in sintonia e con l'argomento della *satira*, che prevedeva -come abbiamo già visto- il raffronto tra i tempi antichi e quelli dell'autore, e con l'obiettivo di tutte le "Menippee", cioè la critica della società contemporanea ed il recupero del passato storico, visto e descritto dall'autore con nostalgica idealizzazione in confronto ad un presente svalutato e considerato come sede di valori negativi.

Il fr. 4 Cèbe ⁽⁸¹⁾

*ita sublimis speribus
iactato nomina † tuo volitantis altos nitens trudito*

«e così, con le tue nobili aspettative, diffondi i nomi e, confidando nel tuo (*nitens tuo* = forte della tua autorità, delle tue argomentazioni), allontanati quanti svolazzano in alto» (?).

⁽⁷⁹⁾ Potrebbe adombrarsi un ammonimento di carattere moraleggiante nell'allegoria sia del degrado morale che spinge l'individuo a perseguire solo il proprio piacere e appagamento, sia dell'arroganza e delle perdite del sentimento religioso che porta l'uomo a sostituirsi alla divinità.

⁽⁸⁰⁾ È sufficiente considerare l'intera gamma di significati del verbo *mactare* ('onorare, glorificare', 'sacrificare, immolare' e 'rovinare, distruggere') ed applicarli via via tutti alla nostra interpretazione del frammento (sempre che si sia colto nel segno), per comprendere l'abilità e insieme la sottigliezza del Varrone menippeo. Non sarebbe infine del tutto azzardato intravedere, in questa rappresentazione del 'porco', un attacco satirico rivolto contro gli epicurei (già ventilato dal Cèbe anche se esclusivamente nell'ambito di una polemica di carattere linguistico-etimologico).

⁽⁸¹⁾ Fr. 4 Cèbe = 1 Bücheler-Heräus = 1 Astbury = 5 Bolisani. Abbiamo preferito basarci, data la problematicità di questo frammento (cfr. *infra* alla n. 82), sulla nuda lezione dei codici di Nonio (quale riportata nell'edizione di W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus, De compendiosa doctrina*, Leipzig, 1903, p. 171, l. 25), seppure sicuramente mendosa, per non entrare troppo nel merito della critica testuale che -in questo caso- esulerebbe sia dalle nostre competenze specifiche sia dal compito che ci eravamo proposti in questa sede.

Varrone sembra invitare qualcuno a diffondere dei nomi contrapponendosi a chi vuol fare diversamente. La nostra traduzione è solo un tentativo -forse un po' azzardato- d'interpretare un frammento che è stato trasmesso da Nonio in maniera travagliatissima ⁽⁸²⁾, tanto che nessuno dei tentativi di sanarlo riesce soddisfacente. Cèbe suppone che un copista, pensando ad una aplografia, abbia ripetuto -uo: *nomina tuo volitantis* e perciò reintegra un supposto *at volitantis*; costituisce tuttavia un grosso problema, soprattutto dal punto di vista paleografico, l'*at* che comporterebbe una doppia aplografia, quella tra la finale di *nomina* e l'iniziale di *at* e tra la finale di *at* e l'iniziale di *volitantis*. L'ipotesi, seppure ingegnosa, non soddisfa proprio per l'eccessiva artificiosità dell'aggiustamento. Fa inoltre difficoltà la iunctura *nitens trudito*, ché non si comprende bene l'accostamento tra un imperativo futuro e un participio, anche a voler intendere quest'ultimo come una forma avverbiale. Anche così, tuttavia, ci pare che esista una sorta di contrasto, se si accetta la lezione che introduce la congiunzione oppositiva *at*, tra *sublimis speribus* e *altos volitantis*; in tal caso sarebbe più naturale accogliere la congettura *alios*, se non fosse che essa non è attestata da alcun codice di Nonio. In definitiva non si capisce neppure se si tratti di un frammento poetico o prosastico ⁽⁸³⁾.

Gli editori e commentatori di Varrone hanno lavorato non poco per tentare -oltre l'emendamento- un'interpretazione accettabile del passo; «Così con sublimi speranze vanta i tuoi uomini e con ogni sforzo caccia quelli che volteggiano in alto»: questa la traduzione di Della Corte ⁽⁸⁴⁾

⁽⁸²⁾ Per offrire un quadro esaustivo della questione riportiamo le lezioni dei codici e le congetture degli specialisti tratte dall'apparato critico dell'ed. Cèbe, le cui congetture (come anche quelle dell'Astbury, cfr. *supra* alla n. 59) abbiamo introdotto nella sequenza che ne risulta così leggermente modificata rispetto all'edizione:

sublimes *Popma* // superibus *G* // iactato] iacta te *Preller Forcellini* natato *Popma* // nomina tuo: *codd. pler. Lindsay (cruce interposita)* nominatiuo *G¹* nomen ac *Vahlen* omnia ac *Riese* homines at *Büch. Della Corte* homines ac *Astbury* nomina at *Cèbe* nomina volitantis *Bolisani* nomine nati volitantis *Forcellini* maria *Popma* // volitantis] voluntatis *H¹ E¹* volitantibus *Della Corte* // altos nitens: *H L Lindsay Büch. Della Corte* alios nitens *Preller Riese Bolisani Cèbe* animos altos *Onions* altos montes *Popma*.

⁽⁸³⁾ I vari commentatori, a seconda delle lezioni accolte, riconoscono diversi tipi di metro: ottonari giambici, settenari trocaici o senari giambici.

⁽⁸⁴⁾ F. DELLA CORTE, *Varronis Menippearum...* cit., p. 144. È utile avere presenti le lezioni e le varianti del testo accolte dai rispettivi studiosi: cfr. *supra* n. 82.

che, modificando forse troppo pesantemente il testo tradito dai codici, intende il passo come un riferimento alla possibilità -che è propria solo degli esseri umani- di distinguersi ed emergere sui propri simili; quindi il Bolisani ⁽⁸⁵⁾: «e così, fiero nelle tue speranze, vanta il tuo nome, sforzati di scacciare gli altri, che ti fanno ombra» e il Cèbe ⁽⁸⁶⁾: «ainsi, exalté par tes espérances, fais valoir tes noms, mais efforce-toi d'en repousser d'autres qui se pavanent», i quali interpretano il passo in maniera pressoché identica, come un'allusione al desiderio umano di sottrarsi alla sorte e di elevarsi nel mondo, soprattutto tramite la gloria politica.

Noi proponiamo, anche in questo caso, una lettura che si discosta da quanto sinora formulato dagli studiosi. A nostro modo di vedere questo quarto frammento si può fondatamente rapportare all'ambito linguistico: possiamo nettamente cogliere in esso un invito -se non addirittura un precetto- dell'autore a diffondere dei nomi ⁽⁸⁷⁾, dei quali evidentemente parla nei versi, per noi ormai perduti, precedenti questo. Il verbo *iactare* infatti pare qui impiegato nel significato di "spargere attorno, seminare, diffondere", benché possa ritenersi valida anche l'accezione giuridica "difendere", accettabile in virtù del fatto che viene usato l'imperativo futuro. I nomi ⁽⁸⁸⁾ in questione possono intendersi come quelli che gli uomini dei primordi, gli Aborigeni, nello sviluppo del loro processo di civilizzazione, elevatisi nelle loro grandi speranze giacché daranno origine (a quanto concordi affermano la tradizione e lo stesso Varrone) alla gente latina e quindi alla grande stirpe di Roma, assegnarono alle cose, prendendo talvolta ispirazione dai suoni. Non fa qui difficoltà ipotizzare che il destinatario dell'incitamento pronunziato -crediamo- dall'autore sia proprio il popolo che dà il titolo al componimento, gli Aborigeni, dal momento che, per l'erudito reatino, l'idioma sabino costituisce l'immediato antecedente della parlata latina dal quale questa sostanzialmente deriva ⁽⁸⁹⁾.

⁽⁸⁵⁾ E. BOLISANI, *op. cit.*, p. 2.

⁽⁸⁶⁾ J.-P. CÈBE, *op. cit.*, pp. 2 e 25-31.

⁽⁸⁷⁾ Il Cèbe giustifica la forma plurale come riferita ai *tria nomina* o, in alternativa, suppone l'uso di un plurale enfatico.

⁽⁸⁸⁾ L'uso di *nomen* come termine tecnico in alternanza con *vocabulum* e *verbum* è attestato per tutto il corso del trattato linguistico-etimologico varroniano.

⁽⁸⁹⁾ È nota a tutti la teoria varroniana della discendenza del latino dalla parlata greca colica tramite la mediazione del sabino che costituirebbe il *trait d'union* fra le due lingue.

Di notevole interesse e suscettibile di molteplici letture è l'oscuro incoraggiamento a scacciare coloro che "svolazzano in alto"; dato il contesto non ci sentiamo di escludere la congettura *alios* "gli altri che volteggiano intorno", che non inficia l'interpretazione che andiamo a formulare. Riteniamo infatti che con questa espressione dal carattere ironico l'autore voglia genericamente intendere coloro che ambiscono a contendere il primato in questione: la creazione e affermazione della lingua latina; insomma tutti gli altri, quanti cioè, non potendo vantare tale straordinaria impresa, inutilmente tentino di volteggiare nell'orbita di chi, forte del fatto suo, tale primato detiene. In costoro possiamo individuare la personificazione dell'invidia, della vanagloria, della vuota presunzione, che non può insidiare il campo di chi, solo, ha la sicurezza della sua grandezza e la serena constatazione del proprio valore. Ci pare che si possa dunque interpretare il verbo *nitor* nel senso di "poggiare su, fare affidamento su", costruito con ablativo; se si considera poi *tuum* ⁽⁹⁰⁾ come sostantivo nel significato di "ciò che ti è proprio", ne deriviamo la valenza di "il tuo campo, il tuo diritto, la tua autorità ecc." e addivieniamo dunque alla traduzione precedentemente proposta. Approfondendo poi l'analisi in merito al significato del frammento, ci pare di poter individuare come destinatario dell'esortazione non soltanto e genericamente il popolo degli Aborigeni, ma un personaggio preciso il quale, alla luce delle considerazioni sin qui esposte, assurgerebbe a simbolo di quel popolo che, in antico, articolò i fondamenti della lingua che divenne poi quella latina. Si tratterebbe dunque di una personalità di grande rilevanza, che assume in sé i meriti degli Aborigeni: egli, forte della sua straordinaria impresa, non può essere toccato dalle inani invidie di eventuali contendenti che si ritrovano perciò condannati dai fatti e dalla bonaria ironia varroniana a "svolazzargli intorno" vanamente.

A questo punto crediamo non sia difficile attribuire un'identità più precisa alla figura cui si rivolge con tanta fermezza l'invito varroniano. È necessario, a tal fine, richiamare il celebre passo del *De lingua Latina* (5, 8) ove Varrone, nell'illustrare i quattro gradi ai quali può giungere l'etimologista, designa con le seguenti parole il grado più elevato, quel-

⁽⁹⁰⁾ Cfr. Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. Latin.*, vol. IV, p. 842 s.v. *tuus*: «absolute *tuum*, quod ad te pertinet vel tu possides».

lo al quale egli stesso ritiene di poter accedere solo in rari casi: *Quartus, ubi est adytum et initia regis*, «il quarto è quello in cui si trova il santuario delle origini della nostra lingua, risalente al tempo del re». Il re, di cui il Reatino non fa il nome, è molto verosimilmente il re Latino che appunto viene citato nel medesimo contesto pochissime righe dopo (*l. L. 5, 9*) non solo quale simbolo di un'età remota nella quale erano stati creati molti termini antichi, bensì proprio come colui che forgiò e diffuse i primi vocaboli che costituivano la forma primitiva della lingua latina: *Non enim videbatur consentaneum quaerere me in eo verbo quod finxisset Ennius causam, neglegere quod ante rex Latinus finxisset...* «ed infatti non mi sembrava logico ricercare l'origine di una parola creata da Ennio e trascurarne un'altra che il re Latino aveva coniato molto tempo prima...». Basterà ora ricordare che la tradizione ritiene tale re -eponimo della gente del Lazio- appartenente proprio alla stirpe degli Aborigeni ⁽⁹¹⁾, per persuaderci che Varrone, nella *satura 'Aborigines'*, avesse tracciato per sommi capi anche la storia della nascita del linguaggio e della sua evoluzione e diffusione, e che la proposta di esegesi di questo quarto frammento in chiave linguistica non è poi così arrischiata.

Il fr. 5 Cèbe ⁽⁹²⁾

*sed neque vetulus canterius quam novellus melior nec
canitudini comes virtus*

«ma un vecchio ronzino ⁽⁹³⁾ non è necessariamente migliore di uno giovane, né la virtù s'accompagna sempre alla canizie».

Si tratta di un passo che non presenta alcuna difficoltà, né testuale

⁽⁹¹⁾ Cfr. *supra* alla n. 46.

⁽⁹²⁾ Fr. 5 Cèbe = 5 Bücheler-Heräus = 5 Astbury = 2 Bolisani.

⁽⁹³⁾ Il vocabolo *cant(h)erius* assume una sfumatura diversa se riferito a *vetulus* o a *novellus*: nel primo caso sarebbe più appropriato tradurre “vecchio castrone”, significato che possiamo ricavare da Varrone stesso (*r.r. 2, 7, 15: Dempis enim testiculis fiunt quietiores, ideo quod semine carent: ii cantheri appellati...*). La doppia valenza (cavallo da lavoro / cavallo castrato) è spesso sfruttata a fini comici (cfr. Plaut. *Capt. 4, 2, 34* e *Aulul. 3, 5, 21*) e tale pare l'intenzione di Varrone in questo luogo. Cfr. Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. Latin.*, vol. I, p. 517, s.v. *canterius*, sub II: «Translate. Dicitur de homo vetulo, viribus effeto Venerique inepto».

né interpretativa, tranne quella di riuscire a stabilire quale potesse essere il tema che ha condotto l'autore a formulare una massima di questo tipo, vale a dire il problema della sua funzione all'interno del componimento: Varrone si riferisce a un personaggio, a un tipo umano specifico oppure l'aforisma ha una valenza più ampia? Il Cèbe ⁽⁹⁴⁾ -il quale afferma che questo frammento «...n'a aucun lien decelable ni avec eux ni avec la titre»- suppone che qui l'autore si scagliasse contro la superiorità che viene generalmente riconosciuta nei vecchi rispetto ai giovani, e più precisamente che Varrone si sarebbe opposto ad Aristotele e Cicerone, per i quali saggezza e virtù sono appannaggio della vecchiaia, esprimendo in forma proverbiale ⁽⁹⁵⁾ un tema caro ai cinici e a lui stesso.

Noi crediamo debba essere presa in considerazione anche l'eventualità che la massima, più che fine a se stessa, possa essere funzionale, cioè possa essere stata utilizzata in senso metaforico in chiusura di una serie di argomentazioni su un particolare tema, che non necessariamente deve essere quello relativo alla saggezza dei vecchi. Supponiamo infatti che Varrone, come gran parte della critica riconosce, trattasse in questa *satira* dei tempi antichi (con tutta probabilità l'epoca degli Aborigeni) in relazione a quelli in cui egli viveva; possiamo pensare -la nostra non vuole essere altro che un'ipotesi di lavoro- che egli avesse svolto la sua materia secondo quel procedimento dialettico proprio degli Accademici ⁽⁹⁶⁾, suddiviso in tesi, antitesi e sintesi, schema che ricorre costantemente (lo si evince dalle opere conservate integralmente o quasi) nelle trattazioni dei più diversi temi e così articolato: 1) esposizione degli argomenti contrari; 2) esposizione degli argomenti a favore, soprattutto attraverso la confutazione di quelli contrari; 3) conciliazione.

Possiamo quindi ipotizzare uno svolgimento della *satira* grosso modo

⁽⁹⁴⁾ J.-P. CÈBE, *op. cit.*, p. 31.

⁽⁹⁵⁾ Sono numerosi i frammenti o titoli delle *Menippeae* nei quali Varrone utilizza massime o detti proverbiali: cfr. A. SCHERBANTIN, *Satura Menippea. Die Geschichte eines Genos*, Graz 1951, p. 93; P. LENKEIT, *Varros Menippea 'Gerontodidascalos'*, Colonia 1966, p. 39; J.-P. CÈBE, *op. cit.*, pp. 32-33.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. A. TRAGLIA (a cura di), *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974, intr. p. 18. Varrone, come Cicerone, fu ad Atene, dove studiò filosofia accademica alla scuola di Antioco di Ascalona, negli anni 82-79, in un periodo quindi precedente -per quanto si scelga una datazione alta- la composizione delle *Menippeae*: cfr. ID., *ibid.*, p. 33.

di questo tipo: prima comparsa degli uomini, forse trattata con intonazione scherzosa o parodistica; albori della civiltà e nascita del linguaggio che articola le prime forme espressive imitando i suoni provenienti dalla natura (l'autore non perde l'occasione, quando gli si offre, di applicare qua e là lo spirito mordente e sarcastico proprio del *genus* satirico); invito a diffondere la parlata degli antichi popoli laziali, la quale non è altro che la forma primitiva della lingua latina; stadi della civilizzazione (e dell'evoluzione linguistica) sino ad arrivare ai tempi stessi di Varrone; argomentazioni a favore dell'epoca moderna (o contrarie ai tempi antichi); argomentazioni a favore dei tempi antichi (con la confutazione di quelle a favore dell'epoca moderna) forse senza lesinare satira politica e sociale sugli esiti deteriori del progresso; conclusione a vantaggio dei tempi antichi ma con una riflessione di carattere conciliatore che si esprime nella constatazione, da parte del Reatino, malgrado la sua tendenza ad esaltare il bel tempo andato, che non si deve comunque generalizzare perché non sempre quanto è primitivo è accettabile, né la virtù alberga sempre là dove vi è la canizie in quanto esistono anche i ...vecchi stolti!

È legittimo chiedersi, in conclusione, che ruolo rivestissero nel contesto gli Aborigeni cui Varrone stesso dedicò la *satura* che trattava -come ci è attestato da chi ancora poteva leggere integralmente il componimento- "della natura degli uomini": se questa antica popolazione italica compariva (come pare ovvio) all'interno del componimento -anche se nulla, agli atti, ce ne può dare conferma- ciò doveva avvenire nella parte iniziale per attestare il suo "stato di natura" e quindi un ideale di purezza incontaminata, lo *specimen* di un Eden particolarmente caro ad un *laudator temporis acti* quale era il Reatino. E la scelta degli *Aborigines* non sarebbe casuale: tale ruolo paradigmatico egli non poteva affidarlo se non ad una popolazione che sappiamo essergli stata particolarmente a cuore, in quanto progenitrice non soltanto della stirpe di Roma ma soprattutto della sua gente sabina, quel popolo che aveva conservato più di ogni altro le sue prische e rigorose tradizioni di severità ed il rispetto degli *antiqui mores* e nel cui ambito Varrone si dimostrerà sempre orgoglioso d'affondare le proprie radici ⁽⁹⁷⁾.

(97) Sulla diffusa teoria del "sabinismo" (o "pansabinismo") di Varrone, cfr. in particolare J. COLLART, *Le sabinisme de Varron*, in «REL» 30, 1952, pp. 69-70 e F. DELLA CORTE, *Il pansabinismo di Varrone*, in *Seminari Sassaresi III*, 1991, pp. 7-29.